



PARROCCHIA S. MARIA DI PIEDIGROTTA

Siate felici!

Tre relazioni
per la formazione della comunità

Antonio Gentile



Siate felici!

Prefazione

Nel chiedere al prof. Antonio Gentile, il nostro amico fraterno Antonio, di elaborare una versione “scritta” di quanto esposto nei tre incontri tenutisi nella nostra amatissima Basilica di Santa Maria di Piedigrotta, abbiamo sentito la necessità e, perché no, anche il piacere di scrivere questa breve introduzione ad un testo che, da semplici appunti di supporto alla sua relazione orale in questi tre intensi incontri, si è trasformato in uno scritto, fruibile anche da chi, a quegli incontri, non era presente. Ci piace ricordare, in questa sede, le riunioni preparatorie del “gruppo formazione” che hanno preceduto tali incontri, gruppo forse sparuto (solo tre componenti) e affetto da una sana utopia condivisa, ma molto fattivo e determinato nella realizzazione.

In tali riunioni si è andata concretizzando l’idea di offrire agli operatori pastorali, e a chiunque altro avesse voluto, la possibilità di ricevere una testimonianza qualificata e qualificante che ci aiutasse a crescere nella Fede. Ne abbiamo avvertito, e ne avvertiamo tuttora, un enorme bisogno. Con chi iniziare se non con una persona, peraltro amica fedele, che



incarna felicemente i carismi del teologo, dello psicologo e del comunicatore? Fin dal primo istante in cui abbiamo proposto ad Antonio di tenere per noi un corso di formazione, proposta scaturita in una riunione del Consiglio Pastorale Parrocchiale, c'è stata la forte esortazione da parte sua alla conversione, al cambiamento. Non formale, non di maniera, ma un cambiamento radicale e sostanziale del nostro vivere la Fede, altrimenti, testuali sue parole, “sarebbe stato solo tempo perso”. Colpiti dalla sua sollecitazione, abbiamo insistito nella nostra richiesta, fino a giungere alla realizzazione delle tre tappe di questo “percorso di narrazione” e, leggendo, vi accorgete, com'è avvenuto a chi era presente, che non è stato affatto tempo perso.

Riportiamo due brevi citazioni di Antonio: “Ricordo a quanti avranno in mano questi fogli di accoglierli non come una dissertazione teologica, ma come dono di un amico che, invitato ad incontrarsi con altri amici, ha provato a narrare la sua esperienza di Fede”; e ancora: “Siamo chiamati ad essere testimoni di speranza, siamo chiamati ad essere portatori di gioia”.



Siate felici!

Sappiamo che secoli di errate convinzioni del tipo “Siamo nati per soffrire” hanno oscurato il messaggio di Vita, Amore, Bellezza e Gioia di cui il Vangelo (la “buona notizia”) è ricolmo. Non ci resta che augurarvi buona lettura e, salutandovi, ricordare a noi tutti l’esortazione di papa Francesco ai giovani: “Abbiate il coraggio di essere felici”.

Fulvia, Linda, Aldo

Gruppo Formazione della Comunità di Piedigrotta



Primo incontro

Una rilettura del messaggio cristiano in termini di gioia

Una rilettura del messaggio cristiano in termini di gioia

«Gioite nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, gioite. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino!» (Filip 4, 4-5). Papa giornata mondiale della gioventù in Brasile: *«Abbiate il coraggio di essere felici»*.

La forza di volontà retaggio di una visione pagana della vita.

«Vollì, sempre vollì, fortissimamente vollì», fino a costruire un'agiografia che disumanizza i santi. Siamo fragili, non peccatori. Ed essere fragile è bello, perché le cose belle sono fragili. (Andreoli V., *L'uomo di vetro: la forza della fragilità*, Rizzoli, Milano 2008). Il messaggio cristiano e l'annuncio del perdono (Gv 8,7 - Gv 8, 10-11; Mt 18,22; Lc 23, 43).





Primo incontro

Una rilettura del messaggio cristiano in termini di gioia

Premesse

Mi è stato chiesto di stendere una sintesi di quanto detto nei tre incontri di formazione per operatori pastorali tenuti a Piedigrotta. Lo faccio, ricordando a quanti avranno in mano questi fogli, di accoglierli non come una dissertazione teologica, ma come dono di un amico, che, invitato a incontrarsi con altri amici, ha provato a narrare la sua esperienza di fede. E come ogni narrazione non pretende di essere una tavola di verità obiettive, ma il racconto del Dio rivelato da Gesù di Nazareth, così come ho avuto modo di conoscerlo. Un racconto che non pretende di essere esaustivo, esplicativo, dimostrativo, ma soprattutto che lascia gli altri liberi di dissentire, che vuole solo provocare una riflessione, con la pretesa, questa sì, di dare una mano a scoprire la



bellezza e la bontà della Vita.

Gli uomini, a volte, soffrono e quando soffrono cercano risposte alla propria sofferenza. Gli uomini, nei momenti di difficoltà, cercano un senso da dare alla vita. Il messaggio cristiano può offrire risposte a riguardo? Noi cristiani siamo in grado di veicolare questo messaggio?

Dalle omelie domenicali, alle catechesi, alle testimonianze dirette nelle varie occasioni di incontro, siamo portatori del Vangelo, cioè della Buona Novella, che rinfranca l'anima e dà un senso alla vita?

Credo di no, almeno non sempre. Certo non per cattiveria, per ignoranza, ma perché i modelli mentali e culturali che ci governano ci portano ad una falsificazione del messaggio cristiano, suggerendoci linguaggi fuorvianti. Può sembrare strano, ma siamo ancora pagani, o meglio ritorniamo a esserlo, di tanto in tanto.

Riflettiamo un attimo sul rito delle ceneri col quale si apre la Quaresima. La vecchia formula dell'imposizione delle ceneri recitava: *“Ricordati uomo che sei polvere e polvere diventerai”*. Che c'è di annuncio cristiano in questa frase? Nulla. È una cosa che



Siate felici!

ogni uomo sa; invitarlo a ricordarsi della morte serve, caso mai, a suggerire la frenesia del Carnevale, che faceva cantare a Lorenzo il Magnifico: *“Quant’è bella giovinezza, che si fugge tuttavia! chi vuol essere lieto, sia: di doman non c’è certezza. Quest’è Bacco e Arianna, belli, e l’un dell’altro ardenti: perché ‘l tempo fugge e inganna sempre insieme stan contenti”*.

Da un po’ di anni è stata cambiata la formula, sostituita con: *“Convertiti e credi al Vangelo”*. Ed è stato un cambiamento opportuno e intelligente. Ma nella nostra mente non è cambiato molto.

Cosa rispondiamo, infatti, con molta probabilità, ad un ragazzo che ci chiede come applicare nella vita giornaliera questo invito? La mente va essenzialmente sul primo termine, “conversione”, quindi la risposta sarà: impegno, sforzo, sacrificio, quindi lo stesso spirito della vecchia formula.

Certo nel verbo “convertiti” c’è un invito al cambiamento, ma a pochi viene in mente in che cosa consista questo cambiamento al quale siamo invitati, pochi fanno caso che è definito dal seguito della formula “credere al Vangelo”, e cioè alla Buona Novella, cioè all’annuncio di gioia, a questa rivoluzionaria novità che Cristo è venuto a portare.

Siate felici!



Quindi, alla domanda del ragazzo: “che devo fare”? la risposta dovrebbe essere: “Impara a essere felice, passa da una vita di lutto a una vita di gioia, va in giro e annuncia l’amore di Dio per l’uomo, ripetendo a chiunque ti incontra, le parole di Gesù riportate da Matteo: “*Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi e io vi darò ristoro*”. (Mt 11, 28).

1 - Una rilettura del messaggio cristiano in termini di gioia

Il concetto di annuncio nel Vangelo offre una luce totalmente diversa da quella alla quale siamo abituati: Già la stessa parola Evangelo significa buona novella, l’annuncio dell’angelo a Maria è il segno della vita che viene, l’annuncio degli angeli ai pastori e la loro testimonianza al ritorno dalla grotta è un canto di gioia, la stella per i magi è presagio di un lieto evento, per non parlare poi dell’annuncio della resurrezione. La tradizione popolare, quasi per contrastare questa visione, ha creato l’annuncio a Maria dell’arresto di Gesù.

Siamo chiamati a rompere questo circolo vizioso, a non



Siate felici!

essere complici della disperazione dell'uomo, a non alimentare il gusto, sia pure esorcizzante, del profeta di sventure. Siamo chiamati ad essere testimoni di speranza, siamo chiamati ad essere portatori di gioia.

Non ci sono dubbi che questo sia il messaggio che ci viene dai Testi Sacri: «*Siate lieti nel Signore* (Filip 3,1). *Gioite nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, gioite. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino!*» (Filip 4, 4-5). *Siate sempre allegri* (1 Ts 5,16). *Esultate di gioia indicibile e gloriosa* (1 Pt 1,8). *Rallegratevi nel Signore ... gioite* (Sl 32, 11). *Le colline adorne di gioia* (Sl 65). *Gioiscano i cieli ... emettano gridi di gioia* (Sl 96, 98). Eppure c'è una grande difficoltà a fare proprio questo messaggio. Cerchiamo di capirne il perché.

I testi sacri non sono un trattato di fisica o di ingegneria meccanica, il messaggio cristiano è un messaggio di relazione, di innamoramento, di incontro personale. Di conseguenza, ognuno percepisce questo incontro e lo vive secondo il proprio modo di essere e di pensare, secondo il modo di funzionare della propria mente, secondo i propri vissuti, i propri contesti culturali, piegando gli stessi Testi Sacri alla propria esperienza di vita.



Il cervello umano resta un mondo ancora misterioso e inesplorato. Si parte da un cervello evolutivo, che si è formato milioni di anni fa, che permane in ognuno di noi, geneticamente trasmesso (basti pensare all'amigdala e ai meccanismi della paura), c'è un suo sviluppo che dipende dai fattori di crescita (alimentazione, clima ...) e dall'apprendimento - esperienza (cultura ...). La struttura di fondo di questo meraviglioso organo pare si definisca entro i primi tre anni di vita, completandosi man mano, soprattutto grazie ai sistemi di riferimento (famiglia ...).

Non bisogna scandalizzarsi, quindi, se ognuno di noi si innamora in maniera diversa, rincorrendo un colore piuttosto che un altro, se ognuno di noi rielabora a modo proprio le esperienze di vita, rileggendo la realtà secondo le proprie sensibilità acquisite. Per cui è comprensibile come mentre Papa Francesco, intervistato da Fazio, dice che immagina l'inferno vuoto e nella giornata mondiale della gioventù in Brasile gridava ai giovani: «*Abbiate il coraggio di essere felici*», Santa Veronica Giuliani (1660 – 1727) scriveva che in una sua visione vedeva i dannati precipitare nell'inferno “*con la furia di*



densa grandine?”.

Proprio in forza di questo diverso modo di sentire, tra persone diverse, ma di conseguenza anche tra tempi storici diversi, è possibile spiegarsi come nel famoso Catechismo di Pio X (1905 / 1912) alla domanda *«Quali sono i misteri principali della fede?»* Si rispondeva: *“I misteri principali della fede sono due: Primo, Unità e Trinità di Dio; secondo, Incarnazione, Passione e Morte di Nostro Signore Gesù Cristo»*, omettendo la Resurrezione, a proposito della quale l’apostolo Paolo scrive *«Se Cristo non fosse risorto vana sarebbe la nostra predicazione, e vana sarebbe pure la vostra fede»*. (I Cor 15, 14)

I propri contesti culturali di riferimento, come i propri modelli mentali, rischiano anche di fuorviarci nella stessa lettura dei Testi Sacri, che peraltro non sono testi semplici, scritti da uomini semplici, ma soprattutto sono testi inclusivi delle proprie culture dove sono nati.

Un esempio fra tanti, a proposito dei condizionamenti delle culture di riferimento, lo troviamo nelle due descrizioni di esperienza di Dio del Profeta Elia. Sul monte Carmelo Elia incontra Dio forte e potente nell’energia del fuoco, perché doveva trionfare sui profeti di Baal. *«Subito il fuoco del Signore*

State felici!



discese e divorò l'olocausto, la legna, le pietre e persino la polvere, assorbendo pure l'acqua che riempiva il fossatello». (I Re 18, 25 – 40)

Sul monte Oreb lo cerca ugualmente nelle forze della natura, nel vento forte, nel terremoto, nel fuoco, ma lo trova solo nel silenzio della brezza della sera *«l'alito carezzevole di un'aura leggera»*. (I Re 19, 12).

Due modi di vedere Dio contrastanti fra di loro, il primo in linea con la cultura pagana del tempo, il secondo con la nuova visione del Dio di Israele. Due modi di vedere che non possono non incidere sui propri modelli di riferimento e sui conseguenti atteggiamenti comportamentali. Il Dio forte e potente del monte Carmelo mi dice che io sono chiamato a far parte di questo sistema di forza, devo aspirare a seguire questo Dio, “Essere perfettissimo Creatore e Signore del cielo e della terra”. A questo Dio non posso non rispondere che con il modello di Cristiano proposto, per fare un esempio fra tanti, dall'Inno della Gioventù di Azione Cattolica negli anni trenta: *«Qual falange di Cristo redentore la gioventù cattolica in cammino... Balde e salde s'allineano le schiere che la gran madre dal suo sen rinserra ... Al tuo cenno, alla tua voce, un esercito all'altar»*. Per cui è



Siate felici!

preminente l'impegno, la forza di volontà, il sacrificio eroico dei soldati chiamati alla causa, in un clima di lotta e di guerra dove *«ogni figlio affronta la suo destino votato al sacrificio dell'amor»*, dove è difficile cogliere una Buona Novella, un *«venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi»*.

Il Dio che è venuto ad annunciarci Gesù di Nazareth è un Dio diverso da quello conosciuto dai pagani, un Dio che dobbiamo imparare a scoprire, un Dio che ci ama nella nostra costitutiva fragilità, che non ci chiede sforzi titanici di volontà, che è pronto al perdono più che all'ira.

Un Dio al quale non è facile abituarsi proprio perché in ognuno di noi c'è un retaggio di secoli da rimuovere, come era per gli ebrei ai tempi di Gesù. Se si osserva con attenzione la sua predicazione non può non saltare agli occhi questo sforzo immane per un cambiamento di mentalità, al quale lo stesso Giovanni Battista accetta di sottoporsi, mandando da Gesù i suoi discepoli perché scoprano questi nuovi modelli di riferimento.

E vanno i discepoli di Giovanni, per vedere quali nuovi modelli di vita Gesù propone, senza rendersi conto però, che non si tratta di passare da un modello etico ad un altro, ma di



un cambio radicale di vedute. «*Maestro dove abiti?*» chiedono a Gesù appena lo incontrano, e lui risponde: *Venite e vedete*» (Gv 1, 35 - 39). Una domanda strana e a prima vista gratuita, dal momento che i dati toponomastici erano ampiamente noti a tutti, una risposta altrettanto strana, per non dire sgarbata. I discepoli di Giovanni in realtà chiedono quali modelli seguire, cosa devono conoscere di nuovo rispetto a quanto aveva insegnato loro Giovanni. Oggi chiederemmo cosa possiamo fare o non fare. E Gesù non dà una risposta in termini canonistici, va al di là dei modelli, invita alla sequela, invita a camminare insieme a lui, a sperimentare insieme a lui la vita che chiama.

2 - La forza di volontà retaggio di una visione pagana della vita.

«*Volli, sempre volli, fortissimamente volli*», lo spirito di questa frase ha portato a costruire un'agiografia che disumanizza i santi, a dimenticare la verità del “peccato originale” e cioè la fragilità dell'uomo, il suo essere bambino che attende di crescere. Ed essere fragile è bello, perché le cose belle sono



Siate felici!

fragili. (Andreoli V., *L'uomo di vetro: la forza della fragilità*, Rizzoli, Milano 2008). Siamo fragili, non peccatori.

Questo, in fondo, è il messaggio del peccato originale. Un testo del Genesi che racchiude una ricchezza inaudita. Non c'è cattiveria in quel testo, non c'è ribellione, tanto meno odio, c'è solo la fragilità dell'adolescente che pretende di crescere da solo, E anche da parte del Padre non c'è la soddisfazione del castigo, ma la tristezza di una perdita, sia pure necessaria.

Dobbiamo partire allora dal Dio del monte Oreb, dalla delicatezza della brezza della sera, dal Dio che prepara due tuniche per Adamo ed Eva che lasciano il Paradiso Terrestre, dalla fragilità di un neonato in una grotta, dai dubbi di un Gesù nell'orto del Getsemani, dalla debolezza di Pietro e dei dodici, per riscoprire la gioia cristiana, la gioia cioè di essere amati da un Dio che è Padre, che ci ama come si può amare un bambino fragile e indifeso

Conclusion

L'annuncio cristiano è un annuncio di gioia, eppure siamo stati capaci, da vecchi pagani, a mettere una nota di mestizia



anche nella gioia del Natale. S. Alfonso col *Tu scendi dalle stelle*, ci presenta la tristezza di un bambino in una grotta, il freddo e il gelo, la mancanza di sostentamento, il dramma di un non accolto.

Ma che cosa di tutto questo ha fatto gioirei pastori? *«Provarono una grandissima gioia»*. (Lc 2, 10). Credo che Francesco d'Assisi lo aveva intuito ed espresso nel suo presepe di Greccio, dove non ci sono statue, ma uomini e donne di Greccio del 1223, attorno al Dio che, nella celebrazione dell'Eucarestia alla quale partecipano, si fa Pane per loo, in quel momento. Non nella malinconia di un passato che non ritorna, non nella frenesia di un futuro da realizzare, ma nella disponibilità a vivere il proprio presente. Scrive don Giussani *«l'amore è l'affermazione di una presenza che si rivela attraverso l'istante, nell'istante»*, dandogli un senso, perché possa essere vissuto con gioia, un senso che parta da un proprio sentire, che prende vita dal proprio corpo, proprio dal proprio corpo.

Perché noi pensiamo col corpo, perché il corpo è determinante nelle emozioni, perché non ci può essere lettura della realtà senza corpo, perché la fede si vive col corpo,



perché un punto base della nostra fede è l'incarnazione. E i cristiani invece sono educati a rinunciare al corpo. Questo è un altro motivo per cui non si riesce a leggere il cristianesimo in termini di gioia. Perché abbiamo demonizzato il corpo.

Erich-Emmanuel Schmitt in *La mia vita con Mozart*, ricorda come è uscito dalla depressione ascoltando, in una fredda vigilia di Natale, un coro che davanti alla cattedrale di Lione cantava *l'Ave verum corpus* di Mozart.

E S. Agostino, in una sua omelia la notte di Natale, ricorda che *«È nata una carne simile a quella del peccato, perché per suo mezzo venisse mondata la carne del peccato. Non venga condannata la carne ma, affinché la natura viva, muoia la colpa»*. (Agostino, *Discorso 184*).

Quando un po' di anni fa mi capitò sotto gli occhi questa frase, l'ho letta e riletta più volte, perché mi sembrava strana una simile rivalutazione del corpo in Agostino. Ma c'era poco da fare, la frase stava lì, all'interno di un suo discorso sul Natale, tenuto ai cristiani di Ippona, la notte del 24 dicembre del 412.

Poi, a poco a poco, mi sono reso conto che la frase era perfettamente coerente col pensiero di Agostino, per lui, infatti, il Natale era proprio questo: la celebrazione della

Siate felici!



fragilità umana, che proprio nella fragilità del corpo esprime la ricchezza della vita, perché proprio questa fragilità, non negata, ma amata, è stata resa meravigliosa dalla Vita stessa.



Riflessione di Don Giuseppe Cipolloni

Mi piace offrirvi una riflessione sulla catechesi di Antonio Gentile: il titolo: “Siate felici”.

Chi parla è un matusa e ricorda le catechesi della sua infanzia e parte della sua gioventù, quando la categoria del dovere era la strada maestra per andare in paradiso.

Recitavo ogni giorno il Padre nostro. Ma non so perché, nella mia mente quel Padre era il Creatore, il Padrone, il Legislatore. Lo scopo di quello stile di catechesi era mandarmi in paradiso, ma quasi facendomi sentire il fuoco dell’inferno sotto i piedi.

Stavo in seminario, dove ero entrato a 12 anni. Nello studio comune, sulla parete di fondo c’era la cattedra e sopra la cattedra un arazzo raffigurante la Madonna della pace. Sopra l’immagine della Vergine una grande scritta: “Dio mi vede”. Non conosco l’intenzione dei Superiori nel collocare tale scritta. Per me risuonava come una minaccia: comportati bene perché Dio ti vede. Nulla sfugge al suo sguardo.

Oggi sono contento che Dio mi veda, perché all’occasione è sempre pronto a farmi sentire la sua presenza amorosa, a darmi una mano, una carezza per incoraggiarmi a camminare.



Questa conversione al Dio, Papà e Mamma, che mi avvolge con il suo amore, iniziò verso i 17 o 18 anni.

Ricordo che andai a confessarmi e raccontai al confessore un fatto, un incidente e la mia reazione nei confronti di Dio. Ricordo la faccia del confessore, e la sua domanda seria: “Ma tu, che idea hai di Dio?”

Cominciò da quel giorno un cammino lento, faticoso che continua ancora oggi. Al presente sono contento di avere Dio come Padre; sono contento di andarmi a sedere tante volte sulle sue ginocchia e posare il mio capo sul suo petto per sentire il battito del suo cuore. Alcune frasi della Bibbia mi hanno accompagnato per anni e mi fanno tutt’ora compagnia. Le ho fatte risuonare in me chissà quante volte.

- Si dimentica forse una donna del suo bambino,
così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?

Anche se queste donne si dimenticassero,
io invece non ti dimenticherò mai. (Isaia 49,15-16)

-Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani, (Isaia 49)

-Quando Israele era giovinetto,



io l'ho amato ...

Ad Efraim io insegnavo a camminare
tenendolo per mano,
Io li traevo con legami di bontà,
con vincoli d'amore;
ero per loro
come chi solleva un bimbo alla sua guancia;
mi chinavo su di lui
per dargli da mangiare. (Osea 11,1)

-Dio infatti ha tanto amato il mondo, che ha dato *per il mondo* il suo unigenito Figlio (Gv 3,16).

-Due passerì non si vendono forse per un soldo? *Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro. Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati.* Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passerì! (Mt 10, 29)

-Dio, infatti non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui (3,17).

E poi le parabole della misericordia: Il Figliuol prodigo, la

Siate felici!



pecorella smarrita, ...

La provvidenza volle che i primi passi della esperienza di Dio come Padre e Madre, fossero accompagnati dalla lettura della “Storia di un’anima”. Quanto devo a Santa Teresina del Bambin Gesù. Nel mio studio conservo una foto di lei, prima del suo ingresso in monastero. Nel mio cuore è più che una sorella ...

Ringrazio Dio, perché mi ha fatto la grazia di conoscere il suo amore, e alla luce del suo amore, ciò che dice e mi chiede è tutto perché io sia felice.

Don Giuseppe



Secondo incontro

Il condizionamento dei modelli mentali e culturali e la fede cristiana come liberazione

Il condizionamento dei modelli mentali e culturali

La visione che ognuno ha della realtà è determinata, prevalentemente, dai propri vissuti (Joseph Ledoux, *Il cervello emotivo*, Dalai, Milano 2012). La vita di fede non è esente da tutto ciò, per questo, spesso, rimane tappata dalle religioni che culturalmente la esprimono.

La fede cristiana come liberazione da questi modelli

«*Maestro dove abiti? Venite e vedete*» (Gv 1, 35 - 39). Il tentativo di liberare Dio dagli stereotipi umani è già presente nell'Antico Testamento dove ad una descrizione di Dio, consona alla cultura del tempo, viene affiancata una visione altra, quella di Elia, in Re 19, 11–13.





Secondo incontro

Il condizionamento dei modelli mentali e culturali e la fede cristiana come liberazione

Premesse

Vale la pena ricordare, ogni volta, il motivo di questi nostri incontri: non un salotto culturale, non una curiosità intellettuale, fine a se stessa, ma una riflessione in comune per imparare ad essere sempre meglio dispensatori di vita, annunciatori di gioia, collaboratori del Regno.

Senza avere la pretesa di trovare un'unità di vedute, ma solo un'unità di intenti. È importante accettare le differenti sensibilità nell'espressione della propria fede, come nella sua condivisione.



1 - Il condizionamento dei modelli mentali

I modelli culturali che abbiamo appreso nel tempo, all'interno dei nostri sistemi di riferimento, condizionano la nostra lettura della realtà, ma anche i modelli mentali, che ci caratterizzano nella nostra umanità, condizionano la nostra visione della vita.

Un modello mentale è una rappresentazione interna e semplificata di come funziona una certa realtà esterna. Il nostro cervello si serve dei modelli mentali per:

- a) capire il mondo che ci circonda,
- b) interpretare quello che vediamo o che ci succede,
- c) organizzare il nostro comportamento in risposta agli stimoli esterni,
- d) predire quello che accadrà in questa o quella circostanza,
- e) decidere cosa fare per raggiungere questo o quell'obiettivo.

Cominciano a formarsi dalla prima infanzia e si aggiornano continuamente sulla base delle nostre esperienze, della nostra storia personale, di ciò che studiamo, dei condizionamenti esterni che riceviamo. Si formano, quindi, dall'incrocio di alcuni elementi innati e di alcuni elementi generati dai processi



educativi, dai contesti culturali.

Sono indispensabili nella nostra realtà quotidiana, ma sono a volte limitanti perché ci condizionano, non lasciandoci liberi nei nostri comportamenti, ma soprattutto nella nostra visione della realtà.

Un esempio in positivo: il meccanismo della suzione. Appena un neonato tocca con le labbra il capezzolo della mamma mette in atto un'operazione estremamente complessa per succhiare il latte. Deve infatti coordinare, nello stesso tempo, mandibola e mascella, muscoli facciali, respirazione e deglutizione e per di più in posizione supina. Lo fa in automatico, senza che nessuno gliel'abbia insegnato.

Un esempio in negativo: non riuscire a risolvere alcuni problemi, anche quando la soluzione è sotto i nostri occhi, per una serie di condizionamenti percettivi come nel caso del problema dei nove punti di Watzlawick.

Sui piani etici e comportamentali un esempio di condizionamento dovuto a questi modelli è la visione dicotomica dello spazio e del corpo, per cui tutto ciò che è in basso e negativo e tutto ciò che è in alto è positivo. Con una



Siate felici!

ricaduta sulla negatività della sessualità, al punto tale da nominare con reticenza gli organi genitali, o spingere alcuni canoni del Concilio di Nicea al divieto alle donne di entrare in chiesa e di accostarsi all'Eucarestia durante il periodo mestruale, divieto mantenuto o mutato in consiglio morale fino a qualche secolo fa.

Come nasce questa visione dello spazio e del corpo? Probabilmente per un incrocio di modelli che affondano nel passaggio dalla posizione prona dell'animale uomo a quella retta, e al loro consolidarsi culturalmente, fino all'Iperuranio di Platone. Ecco perché, tra l'altro, quando sentiamo o pensiamo alla parola Dio, il nostro sguardo si volge verso l'alto, perché Dio, essendo una cosa positiva per la nostra mente, non può essere mentalmente collocato in basso. Eppure il Catechismo alla domanda «*Dov'è Dio*» recita: «*Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo*».

Per capire bene questi incroci forse vale la pena precisare un attimo il concetto di cultura, come l'insieme di risposte che l'uomo periodicamente si dà di fronte alla vita che si presenta nella sua problematicità. Dalle ricette culinarie, il ragù ieri, il fast food oggi, alle creazioni musicali, il valzer ieri, il rapping



oggi.

La conclusione di quanto detto porta ad affermare che non è facile avere una visione univoca della realtà, ma soprattutto che la nostra libertà è possibile all'interno di spazi mentali ben definiti, determinati, prevalentemente, dai propri vissuti (Joseph Ledoux, *Il cervello emotivo*, Dalai, Milano 2012). La stessa identità non è scontata, si costruisce sugli specchi (volti) di riferimento, fin dalla nascita (Winnicott).

2 - La fede e le religioni

La vita di fede non è esente da tutto ciò, per questo, spesso, rimane tarpata dalle religioni che culturalmente la esprimono, in forza dei modelli mentali preminenti, oltre che dei modelli culturali, che caratterizzano l'epoca di riferimento.

L'uomo cerca continuamente Dio, ha bisogno di questo mistero infinito, ma finisce sempre per caratterizzarlo con i propri modelli mentali. Si crea, cioè, una religione che lo aiuta a mantenere nella propria storia questa esperienza viva, lo aiuta a dare un volto al suo Dio, anche se spesso lo fa dipingendolo con i tratti infantili di cui dispone.



Siate felici!

È un rischio necessario di cui l'uomo non può fare a meno. Già il Vecchio Testamento mette in guardia da tutto ciò, quando nel libro dell'Esodo 20, 4, viene vietato di farsi un'immagine della divinità e nel Deuteronomio 4, 15 viene commentato *«Quel giorno in cui il Signore vi parlò sull'Oreb, di mezzo al fuoco, voi non vedeste nessuna immagine»*. Ma ancora prima, in Esodo 3, 13-14, quando alla richiesta di Mosè di un nome da riferire al popolo, al quale era inviato, Dio risponde: *“Ego eimi o on”*. Una definizione che dal testo greco non può essere tradotta se non come la Vita, restando così fuori da ogni possibile immagine di riferimento. Ma siccome, da sempre, un'espressione plastica della vita era ed è la figura del padre, ecco che Dio è diventato il padre, con tutte le conseguenze annesse e connesse.

Siamo chiamati, quindi, a un'opera di conversione continua, a liberare il volto di Dio dai modelli religiosi, pur sapendo che di questi modelli non possiamo farne a meno.

È l'impegno di Gesù di Nazareth, della sua predicazione: mostrare il volto di Dio al di là dei modelli che la tradizione ebraica aveva determinato. Senza abolire la Legge e i Profeti, ma dandone una corretta lettura, capace di far risplendere il



vero volto della Vita.

I passi del Nuovo Testamento sono tanti a riguardo: *«Avete inteso che fu detto ... Ma io vi dico...»*. (Mt 5, 17 - 37) E più avanti Matteo riprende il discorso ampliandolo. *«Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera; e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa. Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà»*. (Mt 10, 32-39) Nel capitolo successivo va sulla figura di Giovanni *«il più piccolo del regno dei cieli è più grande di lui»* (Mt 11, 11) ed ancora: *«È venuto, infatti, Giovanni, che non mangia, né beve, e dicono: ha un demonio. È venuto il figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangione e un bevitore, amico dei pubblicani e dei peccatori»* (Mt 11, 18-19). Ancora nel capitolo seguente affronta il problema del Sabato e della Legge *«Se voi aveste compreso che cosa significa: Io preferisco la misericordia al sacrificio, non avreste condannato degli innocenti; perché il figlio dell'uomo è padrone anche del sabato»*. (Mt. 12,



7-8)

3 - Il tema del perdono

Tutto quanto detto a proposito dei modelli lo troviamo nelle dinamiche del perdono. Per quanto il tema del perdono ricorre abbondantemente nella Bibbia, al punto tale che il termine greco *ephiemi* si riscontra 142 volte nel Nuovo Testamento e 47 volte solo nel Vangelo di Matteo, non solo non è facile perdonare, ma nemmeno pensare a un Dio che perdona.

Partendo da una frase di Recalcati «*Il lavoro del perdono è innanzitutto un attraversamento estremo della propria immagine come ideale, sino a vederne il limite reale*» (M. Recalcati, *Non è più come prima*, La Repubblica, 2023), proviamo a fare alcune riflessioni su queste due difficoltà.

Perché è difficile perdonare? Perché per l'animale uomo è fondamentale la difesa del proprio spazio vitale. Se sono stato offeso è perché fondamentalmente sento che qualcuno ha invaso questo spazio e quindi se io perdo rischio di cedere qualcosa che per me è vitale. La risposta, che spesso ci sentiamo rivolgere, quando invitiamo a un atteggiamento di



perdono, è «ma mica sono fesso ... così poi ne approfitta ancora».

Il bisogno di spazio vitale è legato alla percezione della propria identità personale. Più mi vedo, più mi accetto con le mie fragilità, meno ho bisogno di spazio vitale, meno soffro quando questo viene invaso, meno leggo l'altro come avversario da cui difendermi, più capisco le fragilità dell'altro, più mi è facile “essere dono”. Può sembrare paradossale, ma più riesco a perdonarmi, che non significa giustificarmi (differenza non da poco), più riesco a perdonare.

Questa sofferenza per l'offesa, cui risponde la difficoltà di perdono, si evidenzia con dinamiche particolari nella vita di coppia, fino al femminicidio. In questo caso è proprio la mancanza di identità, la poca autostima che porta il coniuge tradito o comunque lasciato, a non reggere la perdita. C'è una dipendenza patologica, il non esserci senza l'altro, il non vedersi se lo specchio dell'altro non c'è. L'altro invece dovrebbe essere il proprio diamante, ma non il proprio pane. Bisognerebbe imparare ad essere pane a me stessi.

Perché è difficile credere in un Dio che perdona? Perché



siamo stati condizionati da una visione antropologica di Dio, perché per secoli, ma anche oggi, vestiamo Dio con i nostri panni. Al punto tale che recepiamo i passi della Scrittura che affrontano questo tema, in maniera distorta.

Al ladrone, che sul Golgota si raccomanda per essere accolto in una eventuale posizione di salvezza, «*Ricordati di me quando sarai nel tuo regno*», Gesù non chiede il pentimento delle proprie colpe, ma risponde «*Oggi sarai con me*» (Lc 23, 42 - 43). Eppure noi lo abbiamo definito “il buon ladrone”, dando per scontato che solo la sua bontà lo avrebbe potuto salvare. In realtà, come ogni condannato, sa che merita la condanna, ma questo non include il pentimento. Sente soltanto la forza del Cristo che gli sta affianco e si affida senza mercanteggiare la propria salvezza, ma certo di poterla avere. E la risposta arriva senza richieste o contropartite.

All'adultera, che gli viene presentata per essere giudicata, Gesù, sapendo bene che è impossibile non peccare, prima apostrofa coloro che la giudicano «*chi è senza peccato scagli la prima pietra*» (Gv 8,7) poi a lei non chiede una confessione o una giustificazione, ma la perdona prima ancora dell'invito a non peccare più «*Nemmeno io ti condannerò, va e d'ora in poi non*



peccare più» (Gv 8, 7-11).

Per il padre del figlio prodigo, è tale la gioia di riaverlo che gli corre incontro per abbracciarlo appena lo vede arrivare da lontano, non chiede conto alcuno di tutte le sue malefatte, ma pensa soltanto a bandire un banchetto di festa *«Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, si banchetti e si faccia festa»* (Lc 15, 11-32).

E quando Pietro cerca di indagare fin dove debba espandersi l'ampiezza del perdono *«Quante volte dovrò perdonare a mio fratello se pecca contro di me? Fino a sette volte?»* Gesù risponde: *«Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette»* (Mt 18, 21 - 22), un rimprovero chiaro, sia pure in tono ironico, per dire che non ha proprio senso la domanda.

Purtroppo la stessa liturgia del Sacramento della penitenza nasconde la ricchezza della gioia del perdono. È il sacramento più povero di segni liturgici, ridotto ad un incontro segreto dietro una grata, caratterizzato da una dinamica inquisitoria, ma soprattutto privo dell'annuncio alla comunità della fede che lo dovrebbe caratterizzare. Per concludersi, poi, con una penitenza da fare, spesso una preghiera. Se la preghiera è un incontro con Dio, un dialogo con chi amo e mi ama, non può



Siate felici!

essere una penitenza, un prezzo da pagare, ma un momento di gioia e piacere. Il “cilicio” rimane forse un’espressione pagana!

Volendo continuare con un’analisi dei segni liturgici a riguardo, notiamo manifestazioni che presentano il perdono come qualcosa difficile da ottenere da Dio. Basta ricordare come veniva strutturata la recita del *Confiteor*, all’inizio delle Messe, soprattutto prima del 1970.



Terzo incontro

Convertirsi Innamorarsi della bellezza della vita

Convertirsi significa innamorarsi della bellezza della Vita

«Tardi ti amai Bellezza sempre antica e sempre nuova, tardi ti amai» (Agostino, Confessioni 10, 27). Questa bellezza la si ritrova in tutte le cose. «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli, infatti, ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte, né gli inferi regnano sulla terra, perché la giustizia è immortale» (Sap 1,13-15). «Vide che era cosa buona e bella» (Gn 1, 1-31).

Questa bellezza mi è stata data come dono gratuito

«Guardate gli uccelli del cielo ...» (Mt 6, 25-34). Con l'amore di un padre: «Ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare» (Os 11, 1 -4) Con l'amore di uno sposo: «Quanto sei bella amica mia, quanto sei bella» (Cantico 4, 1).

In maniera abbondante perché possa essere condivisa

La fraternità non un semplice dato di natura, ma un progetto etico, per la costruzione del proprio Io (Ricoeur). Nella comunione del noi passa la Vita. (I Cor, 13; Gv 17, 21-23). «Nella luminosità e nella gioia del trovarsi può affiorare la sensazione della gioia assoluta e dell'essere semplicemente trovati che sta dietro ogni trovarsi umano». (Ratzinger Introduzione al Cristianesimo p. 99).





Terzo incontro

Convertirsi

Innamorarsi della bellezza della vita

Premesse

Che uso facciamo della parola rivelata? Quanto la conosciamo? La conosciamo più per sentito dire che per presa diretta. Manca una lettura assidua e costante, da parte di tutti, sacerdoti compresi (l'obbligo del breviario serviva anche a questo), me compreso. Non vale il fatto di conoscerla già, per non riprenderla in mano, come non vale per le lettere della persona di cui siamo innamorati. In questo caso leggiamo e rileggiamo perché crediamo e speriamo di poter individuare, di volta in volta, un segno del suo amore per noi, nelle sfumature dei significati di un termine, nello stacco di una virgola. E quanti di noi queste lettere le conservano ancora dopo tanti anni.



1 - Un modello di Chiesa

Non è facile questo cammino di conversione, di liberazione dai condizionamenti dei modelli, non è mai stato facile, nemmeno per i primi cristiani. Gli Atti degli Apostoli, come le lettere paoline, mettono sotto gli occhi le continue difficoltà che le prime comunità incontrano, anche se, sempre a proposito di modelli, noi sogniamo la Chiesa di quei tempi come una chiesa ideale.

La chiesa delle origini, come modello positivo di comunità e come modello normativo unico, è un'idea poco storica, dal momento che questa chiesa delle origini, così concepita, non è mai esistita.

Un modello positivo? Basterebbe leggere quanto sostiene Paolo nella sua prima lettera alla comunità di Corinto per ricredersi: *«Mi è stato riferito che ci sono delle contese in mezzo a voi ... ringrazio Dio di non aver battezzato alcuno di voi all'infuori di Crispo e di Gaio ... Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad evangelizzare»* (I Cor 1, 10 -14 -16). Anche se Luca sembra voler dire altro: *«Molti, che avevano ascoltato Paolo credettero e vennero battezzati»* (At 18, 8).



Il modello unico cozza con l'autonomia delle diverse chiese da Gerusalemme ad Antiochia, Corinto, Roma, con scelte diverse operate, ma anche con diverse convinzioni. Basti pensare all'incidente di Antiochia, a proposito della circoncisione dei pagani convertiti, e ai due diversi modi di narrarlo. In At 15, 2 è la chiesa di Gerusalemme che convoca Paolo *«Fu deciso che Paolo e Barnaba si recassero a Gerusalemme dagli Apostoli e dagli Anziani»*, mentre in Gal 2, 2 Paolo sostiene che *«in seguito ad una rivelazione divina»* si reca a Gerusalemme, dopo 14 anni dalla chiamata di Damasco, insieme a Barnaba e Tito (greco non circonciso), come apostolo direttamente costituito da Cristo (Rm 1, 1; Gal 1, 15). E ancora, sempre in At. 15, 7 Pietro sostiene che *«Dio già da tempo scelse me, tra voi, affinché per bocca mia i gentili udissero la parola del Vangelo e credessero»*, mentre Paolo in Gal 2, 7 ricorda che *«... vedendo che era stata affidata a me l'evangelizzazione degli incirconcisi, come a Pietro quella dei circoncisi, poiché colui che ha fatto di Pietro l'apostolo dei circoncisi, ha fatto di me l'apostolo dei gentili»*.

E gli esempi potrebbero continuare. Ho riportato queste considerazioni sulla chiesa primitiva proprio per evidenziare come il cammino di conversione è stato e rimarrà sempre un

Siate felici!



cammino di crescita, di liberazione dai modelli, quindi anche di innovazione continua, senza aver paura di tradire la tradizione.

“La tradizione, scriveva Mahler, è la salvaguardia del fuoco, non l’adorazione delle ceneri”.

2 - Convertirsi significa innamorarsi della bellezza della Vita

Torniamo all’obiettivo di fondo di questi tre momenti di formazione: le persone attorno a noi cercano risposte alla fame di vita che ci caratterizza, soprattutto quando questa vita, per motivi personali o universali sembra sfuggirci. La morte o la sofferenza di una persona cara, la disillusione per i propri progetti andati in fumo, i tradimenti degli amici, le guerre, il clima, gli incidenti, le brutte notizie giornalieri.

Come rispondere a tutto ciò? narrando la propria esperienza, se l’abbiamo fatta, della bellezza della vita che l’annuncio del Cristo ci ha rivelato. Certo, l’altro potrebbe obiettarci che sono tutte illusioni, ma sentirebbe che su queste illusioni io mi sto giocando la mia esistenza.

Non mi devo preoccupare di spiegare tutto ciò, ma di



narrarlo. Come non spiego l'innamoramento, ma lo narro. È quanto fa Agostino: *«Tardi ti amai Bellezza sempre antica e sempre nuova, tardi ti amai ... Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza e respirai e anelo verso di te; gustai e ho fame e sete di te; mi toccasti e arsi del desiderio della tua pace»*. (Agostino, *Confessioni* 10, 26 -27).

In alcuni passi della Scrittura questo concetto viene espresso anche al di là di quanto dice Agostino. Questa bellezza devo imparare a cercarla anche fuori di me, perché c'è in tutte le cose. Oltre la dichiarazione di principio a riguardo che viene fatta in partenza al momento della creazione *«Vide che era cosa buona e bella»* (Gn 1, 1-31), il libro della Sapienza non ammette dubbi: *«Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli, infatti, ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte, né gli inferi regnano sulla terra, perché la giustizia è immortale»* (Sap 1,13-15).

Scrive a commento don Giussani: *“Siamo fatti per la gioia. Il cuore non può udire, come corrispondente a sé, se non questa parola. Può esserci, prima, un esercito di scoraggiamenti, di “ma”, di “se”, di “però”, e di “no”, di negazioni, ma nessuno può rinnegare completamente questa*



parola che esprime la natura del cuore: gioia, felicità”.

3 - Questa bellezza mi è stata data come dono gratuito

Permane dentro di noi un modello educativo imperante: se voglio qualcosa me la devo meritare. E questo allontana dall'idea del dono: “che ho fatto per meritarmelo” e di conseguenza: “ma lui non se lo merita”. Al punto tale che scandalizza, a volte, sperimentare la generosità, fino a sospettare che dietro ci possa essere un secondo fine. O ancora peggio, la paura, dopo una giornata passata in allegria, che in qualche maniera bisogna pagarla. Permane l'idea pagana di un Dio geloso della felicità degli uomini, ma soprattutto di un Dio che non dà niente per niente.

Ecco perché Matteo, nel suo Vangelo, ricorre a una serie di immagini per confermare la generosità di Dio: «*Guardate gli uccelli del cielo ...*» (Mt 6, 25-34). E per fugare ogni dubbio che è un discorso di fondo e non una trovata degli ultimi tempi, basta guardare alcune immagini del Vecchio Testamento: l'amore di un padre: «*Ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare*» (Os 11, 1 - 4),



l'amore di uno sposo: *«Quanto sei bella amica mia, quanto sei bella»*
(Cantico 4, 1).

4 - Perché questa bellezza possa essere condivisa in unità

La fraternità non è un semplice dato di natura, ma un progetto etico, per la costruzione del proprio Io (Ricoeur). Nella comunione del noi passa la Vita, nella costruzione dell'unità, che sgorga dalla gioia del dono, si costruisce il Regno.

La prima volta che mi trovai davanti il discorso che Paolo fa sull'amore, rimasi perplesso. *«Se avessi il dono delle lingue ... se dessi il mio corpo da far bruciare ... senza la carità non mi servirebbe a niente»* (I Cor, 13).

Se nemmeno dare la vita per l'altro è amore, che posso fare di più? Lo capii più tardi, quando qualcuno mi aiutò a leggere questo brano in parallelo al brano di Giovanni, che riporta la preghiera di Gesù nell'ultima cena: *«Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa*



sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me». (Gv 17, 21-23). Sono pochi i casi in cui i Vangeli riportano una preghiera di Gesù, fatta eccezione per il Padre nostro, dove insegna a pregare. Qui viene esplicitato l'oggetto della richiesta, e viene fatto in maniera insistente, quasi a voler sottolineare la difficoltà, insieme all'importanza, dell'oggetto in questione.

Questo concetto lo esprime molto bene papa Benedetto in un suo libro che, secondo me, ha rappresentato una stupenda sintesi teologica: «Nella luminosità e nella gioia del trovarsi può affiorare la sensazione della gioia assoluta e dell'essere semplicemente trovati che sta dietro ogni trovarsi umano». (J. Ratzinger, *Introduzione al Cristianesimo*, Queriniana, Brescia 2005, p. 99).

5 - Di tutto ciò siamo chiamati a dare testimonianza

Dare testimonianza non significa essere di esempio, ma narrare quello che abbiamo scoperto nella propria vita. Narrare, non spiegare. La fede va narrata, non spiegata, la spiegazione semmai viene dopo, come risposta all'insopprimibile bisogno dell'uomo di capire. La fede,



comunque, non va dimostrata.

Va narrata con la stessa gioia e insopprimibile bisogno di dire il proprio innamoramento, di raccontare della persona che abbiamo incontrato la sera prima, di quella ragazza o ragazzo che ha fatto brillare di luce i nostri occhi, che continuano a brillare mentre ne parliamo, che portano gli altri a dirci: ma ti sei innamorato?

E quando non riusciamo a trovare le parole per narrare questo nostro sentire, quando davanti al dolore o alla morte, soprattutto di chi amiamo, ci sembra che non ci resta altra scelta che fuggire o soccombere, perché l'intelligenza resta sconfitta, e qualunque parola inadeguata nella sua astrattezza, vale la pena sostare, (saper stare), e usare le mani.

Perché le mani? Perché è il primo alfabeto che abbiamo imparato a conoscere appena nati, perché sono il segno primitivo della cura, perché le cerca il bambino quando ha paura, il vecchio o l'ammalato quando sente di morire. Commuove sempre la scena di un adulto che per strada accompagna un bambino per mano.

Dobbiamo imparare a fare “Manutenzione”, cioè tenere nelle mani. Usiamo questa espressione riferita alla cura delle



cose. Dovremmo imparare ad usarle nei confronti delle persone. L'uomo si è differenziato evolutivamente grazie alle mani. Sono le mani a rispondere, a tentare di riparare la sofferenza dell'altro.

Di fronte al dolore dovremmo, innanzitutto, imparare a “sostare”, a “saper stare”, tenendo per mano. Le mani fanno la cura, non cercano risposte, sono la risposta. Sostare, senz'altra risposta che la presenza, è l'esercizio per eccellenza che umanizza. Ci vuole un abbraccio di almeno trenta secondi per permettere al corpo di produrre ossitocina, l'ormone che cura il dolore.

E così impariamo ad amare, ad essere uniti, perché impariamo a stare vicini, a saper superare il bisogno di spazio vitale, ad accorciare le distanze.

Non ci prendiamo cura delle persone perché le amiamo, ma impariamo ad amarle perché ci prendiamo cura di loro.

Curare è una scelta che ci trasforma, ci fa uscire da noi stessi, ci insegna ad amare.



Riflessione di Don Giovanni Pochini

La Parola del Signore quanto appartiene al mio/nostro profondo?

Se vogliamo essere gioiosi più che felici è necessario lasciarsi/ci da lei “corrompere”.

È la tematica del 3° incontro per noi operatori pastorali: quanto mi/ci “lasciamo parlare” o raggiungere dalla Parola di Dio?

La Chiesa delle origini si è lasciata trasformare, anche se con fatica.

È la stessa fatica che opera in noi.

L'ideale, gli obiettivi sono presenti. Quanto, però, mi/ci appartengono?

Forse con sant'Agostino possiamo dire o dirci, (ed è così):
“Tardi ti ho amato.

Sì, mi sono lasciato o ho amato troppo tardi; tuttavia, c'è sempre la possibilità di lasciarmi/ci incontrare dalla Parola che cambia.

Signore, il mio cuore è inquieto, triste finché non riposa in Te. Finché non riposa nella tua Parola.

È tutto vano quello che non è costruito dall'Amore e

Siate felici!



sull'Amore.

Non possiamo spiegare la tenerezza che il Risorto ha nei nostri confronti ma possiamo e dobbiamo narrarla.

Non solo cantare ma anche giubilare (canticchiare) le meraviglie che riempiono la mia/nostra vita e poche volte, forse, diventano mie o nostre.

È normale usare le nostre, le mie parole ma per riempirle con la Sua Parola.

Don Giovanni

